

lumie di sicilia



Sicilia: 12 gennaio 1848 - 15 maggio 1849

*E ccu virđi, biancu e russu
la bannera s'innalzò!
E focu supra focu
s'havi a v'nciri o morir!*



Il 9 febbraio 1849 si costituisce la Repubblica Romana che decreta la fine del potere temporale e adotta come bandiera il tricolore. L'estrema difesa della Repubblica dagli attacchi delle truppe francesi, capeggiata da Garibaldi, vede il sacrificio, tra gli altri, anche di Goffredo Mameli, autore dell'inno nazionale. Questo vessillo con il motto mazziniano "Dio e popolo" sventolò dal balcone del Campidoglio durante la Repubblica Romana nel 1849.

Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)



Filippo Cordova



Rosolino Pilo



Giuseppina Turrisi Colonna



Ruggero Settimo



Francesco Crispi



Michele Amari



Giuseppe La Masa

*Se volete saper dov'è Mazzini,/ domandatelo all'Alpi
e agli Appennini./ Mazzini è in ogni loco ove si
trema/ che giunga a' traditor l'ora suprema./
Mazzini è in ogni loco ove si spera/ versar il sangue
per l'Italia intera.*



frate Giovanni Pantaleo

I FRATELLI D'ITALIA

La pallottola sparata in Aspromonte al piede destro di Garibaldi non fu meno sacrilega di quella che colpì il pontefice in piazza san Pietro. La prima è al museo del Vittoriano e quella del papa Woityla culmina la corona della Vergine nel santuario di Fatima. Ma se ad Ali Agca si dette una comoda vita di galera, allo sfortunato bersagliere Luigi Ferrari toccò l'ignominia della canzone *di chi fu quella bala funesta... disonore a chi gli sparò*.

La figura del più romantico degli italiani divenne poi intoccabile alla sua morte, col bando di chiunque *aveva parlato male di Garibaldi*, secondo l'anatema del popolare attore milanese Tecoppa che imperversò nei decenni che seguirono.

Eppure è oggi di moda il contrario. Le fanfare padane e il separatismo chic della cultura meridionale gareggiano nella dannazione delle vicende umane e politiche del più vivo protagonista del risorgimento italiano.

Un giro in rete mostra risultati che avrebbero indignato anche in tempi non lontani. Dalle opinioni di una volta siamo agli insulti, come quello del *cornuto della Raimondi*, incinta d'altri poco prima delle nozze, del pirata e negriero, e persino del compratore delle sue battaglie in meridione, per tornare al velenoso epiteto dell'*Eroe dei due milioni*, anziché dei due mondi. E con quest'ultimo sfregio viene riproposto il sospetto sulla povera fine di Ippolito Nievo, naufragato al largo delle Eolie col rendiconto sulla spesa dell'oro che la fratellanza internazionale aveva procurato al Generale per la spedizione in Sicilia.

La malasorte che ha accomunato Nievo ed Ettore Majorana nel tirrenico e casalingo triangolo delle Bermude spinge, nel caso dell'autore delle "Confessioni di un Italiano", alla ricerca delle azioni della massoneria inglese ed italiana nel diciannovesimo secolo, e fa riscoprire quella siciliana come un motore potente dell'Unità e della successiva liberazione di Roma, acceso nei giorni della rivoluzione del '48 dei *fratelli* Rosolino Pilo, Ruggero Settimo, Giuseppe La Masa, Michele Amari e Giuseppe La Farina, e con questi tanti altri all'*Oriente di Palermo*. A questi si aggiungeranno negli anni dell'esilio in Piemonte Francesco Crispi e Filippo Cordova, il primo di Ribera ed il secondo di Aidone, i due avvocati che lavorarono alla stupefacente costituzione siciliana del '48, gli stessi che impersonarono poi le due anime del movimento massonico italiano. La ricorrenza dell'Unità non ha restituito tuttavia al secondo dei due uomini il ruolo che gli storici del Risorgimento continuano a trascurare. E per la verità gran parte delle vicende dello stesso Cordova restarono vittime dei misteri della massoneria italiana che lo elevò a Gran Maestro negli anni di Firenze Capitale, ed oggi purtroppo dell'oblio.

Filippo Cordova era salito alla notorietà nazionale quando, ministro delle Finanze del governo rivoluzionario del'48, fece approvare il sequestro e vendita dei beni preziosi e degli immobili della chiesa siciliana, ciò che non era allora avvenuto dai secoli del medioevo. Fuggito dalla Sicilia nel '49, Cordova si legò al *fratello* Massimo D'Azeglio. Ad iniziarlo nella loggia massonica *Ausonia* di Torino ci pensò nello stesso anno Cavour. Quest'ultimo, quando nel '59 prese il governo, passò al siciliano la direzione del *Risorgimento*, il giornale che dette il nome al movimento dell'Unità.

Negli anni che precedettero la spedizione di Garibaldi, Cordova era dunque al timone della fratellanza cispadana. Cavour era al governo ma quel massone siciliano ne era l'anima, col cuore a Palermo.

Al lavoro dell'esule ma potente avvocato siciliano non mancarono i risultati. Quello più tangibile furono le tremila piastre d'oro di conio ottomano, rastrellate dalla massoneria di Edimburgo e consegnate da un emissario del governo inglese allo stesso Garibaldi nei giorni della partenza dei Mille.

Quell'oro turco aveva più di una ragione. Sarebbe stata la moneta a quel tempo più spendibile del Mediterraneo, e perciò preziosa nel caso di un rifugio in nordafrica. In Tunisia del resto vigilavano, con la celata simpatia del Bey, i fuoriusciti italiani della loggia *Cartagine ed Utica* guidata dal livornese Gaetano Predieri, ancora custode delle armi della spedizione mazziniana in Sicilia progettata nel '34 dallo stesso Garibaldi, come ricorda una lapide nel palazzo Gnecco di Tunisi.

Non è certo che la dotazione in denaro turco procurata dalla fratellanza scozzese sia entrata interamente con Garibaldi e Crispi nel Piemonte e nel Lombardo, i due piroscafi che Cordova fece procurare per la spedizione dal massone Giobatta Fauchè, il direttore della compagnia Rubattino che nel mese successivo, raggiunto Garibaldi a Palermo, fu il ministro della Marina nel governo dittatoriale che i massoni Agostino Depretis e Antonio Mordini formarono pressoché esclusivamente con *fratelli di obbedienza*. È certo tuttavia che Garibaldi portò con sé la mappa nella Sicilia che Cordova gli fece consegnare nei giorni dell'imbarco col soprascritto *Da restituirsì in Palermo a Filippo Cordova*. Ed è certo che un

emissario di Garibaldi impegnò buona parte di quel denaro in un contratto con un giornale di Ginevra per una campagna di informazione a sostegno dell'impresa, nel mentre lo stesso Generale mostrò ogni cautela: *io posso disporre di centomila franchi; desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia.*

Del resto, quelli furono i giorni della rivincita dei dissolti mazziniani e carbonari siciliani e tanti ne confluirono nel *Grande Oriente di Palermo*, che nel successivo decennio rappresentò nella fratellanza italiana l'ala oltranzista verso il completamento dell'unità.

Pochi giorni dopo l'entrata in città la loggia Madre della massoneria di Palermo assegnava al primo dei Mille il grado di maestro.

Iniziato nel '44 a Montevideo nella loggia *Asil de la Vertud* dopo i falliti tentativi insurrezionali mazziniani, Garibaldi entrò dunque solo in Sicilia nella gerarchia dell'ordine massonico, per divenire la bandiera di quello italiano di rito scozzese. Francesco Crispi lo seguì pochi mesi dopo, iniziato in una nuova loggia che prese il duro nome *Rigeneratori al 12/1/48 e Garibaldini al 1860*. Ne era stato fondatore il prete Giuseppe Fiorenza, federalista non annessionista, emulo del più noto Giovanni Pantaleo, il frate di Castelvetro protagonista di Calatafimi con sciabola e pistola, e meno con l'acquasanta.

Il tempo delle armi sarebbe durato a lungo per la massoneria di Palermo. Lo stesso Garibaldi si avviò a divenirne il primo esponente promuovendo nella città divenuta simbolo del risorgimento nazionale la fondazione del *Grande Oriente d'Italia sedente all'Oriente di Palermo*. Mancò poco, ed il 15 Marzo 1862 il Supremo Consiglio gli conferì la carica di Gran Maestro a vita, facendo proprio il grido di *Roma o morte* che suonò nelle logge di Palermo prima che nel resto d'Italia.

Lontano dai furori di Sicilia, la prudenza regnava a Torino, dove nell'anno della proclamazione del Regno d'Italia i *fratelli* cavouriani rispondevano ancora al motto "Dio personale e monarchia temperata". La Massoneria italiana dunque faticò infatti immediatamente a comporre una comune identità dopo il suo stesso lavoro per l'Unità. Del resto le due lingue erano il riflesso delle diverse concezioni politiche del nuovo Stato, della Destra unitaria e della Sinistra delle autonomie. L'1 marzo 1862, all'elezione del Gran Maestro del "*Nuovo Grande Oriente Italiano*" sedente nella capitale Torino, Filippo Cordova sconfisse lo stesso Garibaldi con 15 voti contro 13, scatenando come si è detto l'immediata reazione dell'Oriente di Palermo con la nomina dello stesso Garibaldi a Gran Maestro di un omologo Grande Oriente d'Italia.

Ai rituali si aggiunsero ben presto i fatti. All'elezione del Siciliano a Torino, che per quella carica aveva lasciato il dicastero dell'Industria nel gabinetto Ricasoli, le logge di Palermo, mosse dal dissidio politico tra Crispi e Cordova, fecero seguito con un proclama di Garibaldi, sconfitto a Torino ma ora al comando del Grande Oriente Italiano, quello di Palermo. In quel *motu proprio* dei primi di luglio 1862 il *Potentissimo Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro*, all'ordine *Italia e Vittorio Emanuele* chiamò ogni massone all'impresa che si concluderà in Aspromonte con la pallottola divenuta emblema dello scontro delle due anime della massoneria della nuova Italia.

E' l'agosto del 1862. Le centinaia di volontari giunti da Palermo sono divenute i tremila uomini che a stento potranno entrare nei piroscafi "Abatucci" e "Dispaccio", procurati dalle logge siciliane, che salparono da Catania per uno sbarco precipitoso a Melitò sotto il fuoco di una corazzata italiana. In quelle ore quattro deputati giungono a Napoli per tentare una mediazione ormai impossibile, tanto che La Marmora dopo averli arrestati chiede al *fratello* Rattazzi se *li posso fucilare*. Le differenti politiche della neonata massoneria italiana, se pure concorde nel comune ideale nazionale, insorsero dunque nel più delicato dei momenti, quelli del dilagare del brigantaggio lealista in meridione e della delusione dei siciliani per la mancata autonomia nell'unione dell'isola al Piemonte.

Ai messinesi in particolare toccò lo choc dell'eccidio di Fantina. Cinquanta sbandati di una colonna garibaldina rientrata in Sicilia dopo lo scontro dell'Aspromonte vennero sorpresi nel sonno da un battaglione di regolari. Molti di questi provenivano da un disciolto reggimento borbonico. Sette garibaldini vennero senz'altro fucilati perché ritenuti disertori del regio esercito al grido "al sessanta tu ed al sessantadue a noi". La sorte di quei ragazzi venuti da Parma, Pavia, Lodi, Roma e Rovigo, venne presa a cuore dalla vicina città dello stretto che rifiutò ogni altro candidato al Parlamento che non fosse Garibaldi o lo stesso Mazzini, ancorchè condannato a morte per i moti di Genova del 1857.

La Massoneria del neonato Regno d'Italia si trovò dunque subito ad un bivio tra i due "Grandi Orienti", quello del Gran Maestro sedente a Torino, del siciliano Filippo Cordova, e l'altro del Gran Maestro Giuseppe Garibaldi, siciliano per sede ed elezione. Vinse il secondo per la lungimiranza ed il ritiro di Cordova, che pure aveva superato il Generale nella

votazione torinese del primo marzo dell'anno precedente. Il 6 Agosto 1863, a Firenze, nella loggia *Concordia* al 19 di Via della Vigna Nuova, il *Grande Oriente Italiano di Torino* affidò perciò ad una Giunta guidata da Giuseppe Dolfi, lo stesso che col Peruzzi quattro anni prima aveva licenziato il Granduca, il compito di recarsi a Caprera per offrire a Garibaldi la *Grande Maestranza della Massoneria Unita d'Italia*.

L'accettazione del Generale non mancò. Era l'occasione che attendeva per volgere di tutta la fratellanza italiana ad una nuova impresa romana. Del resto non era solo la massoneria italiana a riconoscere in Garibaldi il *Maestro* dei quattro continenti. Il successivo 11 Aprile 1864 il Generale è a Londra, atteso dalle logge madri d'Inghilterra. Mezzo milione di persone impedì per ore alla sua carrozza di lasciare la stazione, dov'era giunto con un treno rivestito dal tricolore italiano. Ci vollero sei ore per tagliare a piedi la folla, dopo che la carrozza era stata distrutta da un entusiasmo allora insolito per i londinesi. La stessa Regina Vittoria, incredula di quel delirio, si dichiarò *vergognosa di governare una nazione capace di simili follie*. Ricevuta la cittadinanza onoraria, Garibaldi incontrò una delegazione di lavoratori con le parole *siete la classe alla quale appartengo*, suscitando la reazione di Karl Marx e il sospetto del primo ministro Disraeli.

L'universale fortuna massonica dell'Eroe dei due Mondi non poteva che trovare suggello nell'Oriente Italiano, quello di Torino trasferitosi non senza resistenze nella nuova capitale Firenze, che nel luglio successivo all'incoronazione londinese di Garibaldi nominava Filippo Cordova Gran Maestro Onorario della Massoneria Italiana per ricomporre così l'unità delle due anime della fratellanza della nuova Italia. L'annuncio, dato con manifesto a stampa, da affiggere in *tutte le logge e corpi massonici di qualunque rito*, venne firmato da Antonio Mordini, già prodittatore garibaldino a Palermo.

La diplomatica elezione di Garibaldi a Gran Maestro, e di Cordova a Gran Maestro onorario, non aveva però fatto i conti con i "duri e puri" fratelli della massoneria di Palermo, che non tardò a rammentare al Generale la superfluità della sua elezione fiorentina, quando due anni prima, invece, lo stesso Garibaldi era stato eletto dall'Oriente Italiano sedente in Sicilia come *Gran Maestro a vita*, e che in quella veste il Generale aveva più volte confermato che la sede del Grande Oriente degli italiani rimaneva fissata a Palermo sino alla liberazione di Roma, la sola città dove poteva collocarsi la capitale d'Italia. Insomma, un vero pugno allo stomaco del leone di Caprera. Questi, uomo d'onore, comprese il richiamo siciliano. Non aveva certo dimenticato i ragazzi caduti a Roma nel '49 e quelli dell'Aspromonte, e si dimise già l'8 Agosto con una lettera consegnata a Mordini, ma invero destinata al Cordova. Si era tornati dunque al '60, con l'Oriente italiano diviso nelle "gran sedi" di Palermo e quella di Torino, quest'ultima ora a Firenze.

Il trasporto della capitale in Toscana non aveva peraltro giovato al dissidio. Lo stesso Garibaldi diviso tra Palermo e Firenze, ribadì che il Grande Oriente d'Italia aveva *sede provvisoria a Palermo, finchè Roma non sia Capitale degli Italiani*. La regia e l'antagonismo di Crispi al Cordova parevano avere successo con le due anime massoniche ora divise tra la destra e la sinistra parlamentare.

Alcuni eventi del '66 nella Firenze Capitale confermarono quella spaccatura, come la riunione del 19 Marzo della Camera in Palazzo Vecchio, tenutasi *in segreto* per il timore che la festa di san Giuseppe si trasformasse in quella di Garibaldi e Mazzini, e la battaglia col collegio di Messina che in tre votazioni consecutive elesse Mazzini a proprio deputato incontrando ogni volta il rifiuto del Parlamento per la condanna a morte che pesava sulla testa dell'esule. Solo alla terza elezione, finalmente ratificata per la dura difesa di Crispi contro il tentativo della destra di un'ennesima bocciatura (...*il presidente mandò gli uscieri a ricercare i senatori nelle loro case*, riferì un giornale), Mazzini rifiutò l'incarico per non giurare fedeltà al Re.

Garibaldi è comunque tra i due fuochi, diviso tra il giuramento di Roma Capitale che lo manteneva Gran Maestro della Massoneria italiana sedente a Palermo, e l'esigenza dell'unità dell'Oriente italiano, che intuisce strumento indispensabile per una nuova impresa romana.

Alla vigilia della spedizione del 1867 il generale affida a Giovanni Pantaleo, il frate pistolero dei Mille ora *fratello* in una loggia di Napoli, l'appello ai massoni siciliani perché intervengano ad una nuova costituente italiana, stavolta nel terreno neutro di Napoli: *ecco il concetto, fratelli miei, ...l'attuazione - desiderata da tutti - di una nuova famiglia massonica italiana*.

Le logge massoniche palermitane, ormai diminuite nel numero e nella determinazione, risposero ancora picche, e nel giugno del 1867 la costituente di Napoli vide ancora una volta Garibaldi soccombere a Filippo Cordova, cui la fratellanza italiana assegnò la gran maestranza effettiva riservando al Generale solo quella onoraria. Stavolta toccò al generale mostrare lungimiranza, e tacque.

Era già il tempo delle armi. Nel settembre Garibaldi raggiunge Crispi e la moglie Rosalia Montmasson a Firenze e lo convince a far desistere le logge siciliane dalle loro posizioni. Del resto Filippo Cordova aveva rinunciato a sua volta alla carica *“per il bene dell’Ordine*. Gli restò il merito di aver fatto riconoscere la Massoneria italiana da *tutta la fratellanza mondiale*, e morì l’anno dopo. I suoi resti sono tuttora alle Porte Sante di Firenze.

Composto il dissidio massonico, sul tavolo della casa di Crispi a Bellosguardo Garibaldi scrisse al Gran Maestro aggiunto Ludovico Frappolli che il Grande Oriente italiano è quello *eletto nel giugno p.p. in Napoli e residente a Firenze mentre non abbiamo Roma* e fu quello il segnale della nuova e sfortunata impresa romana.

Dopo un finto rientro a Caprera, il Generale ne fuggiva immediatamente per raggiungere il Lazio. Il resto è noto. Il 20 ottobre batteva i papalini a Monterotondo ma il 3 Novembre i micidiali nuovi fucili francesi fecero strage dei garibaldini a Mentana. E Garibaldi, in fuga, viene arrestato nella stazione di Figline prima che Crispi potesse dargli rifugio presso la fratellanza fiorentina.

Abbandonato dal Gran Maestro Garibaldi, il *Grande Oriente d’Italia sedente a Palermo* non parve demordere dal sogno della propria primogenitura, teso al suo trasferimento in Roma ed in nessun’altra città che non fosse *l’eterna Capitale*. E si volse allo stesso Mazzini, l’irriducibile, con l’estremo tentativo di una sua gran maestranza, per averne una mesta risposta il 9 Luglio del ’69: *“Capo dell’Alleanza Repubblicana, come posso io farmi ispiratore della Massoneria di Palermo che ha amici e nemici in Sicilia, e che tra i suoi avversari io conto molti che lavorano all’ordinamento dell’Alleanza? Li perderei!”*

Giunse l’epilogo. Il gran rifiuto di Mazzini e la stessa breccia di Porta Pia segnarono la fine della repubblica massonica siciliana, quella che dal ’48 al ’70 aveva sognato l’Italia delle autonomie rappresentate in un parlamento laico sedente nella Roma Capitale degli italiani, e il 5 ottobre 1871 giunse il concordato per il riordinamento e la fusione di ogni componente della Massoneria italiana. Per quella di Palermo firmò Andrea Crispi, contro il quale si formò inutilmente, per poi sparire, una loggia chiamata “Sicilia”. Era lontano, ormai, il tempo di Ruggero Settimo e della gente del ’49.

Una quindicina di anni dopo Francesco Crispi, l’irriducibile esponente della sinistra tonato al potere dopo lo scandalo di un sua presunta bigamia, capo del governo di un’Italia in espansione nel Mediterraneo e in Africa, giungeva al Gianicolo per inaugurare il gigantesco monumento a Garibaldi. Il giorno non venne scelto a caso: era il 20 Settembre 1895.

Don Ciccio, come veniva chiamato il sanguigno massone di Ribera, aveva voluto che il Generale volgesse ancora lo sguardo minaccioso verso il Vaticano, e che ai piedi della statua una corona bronzea ricordasse che Garibaldi era stato pur sempre il Gran Maestro dell’Oriente Italiano, quello di Palermo. Ma nel suo discorso né Cavour e tantomeno Cordova vennero nominati. Lo statista siciliano, massone e scomunicato, non era uomo di pentimenti.

Il monumento, così com’era, durò poco, sino a quando nel ’29 fascismo e Santa Sede concordarono tra le prime cose la rimozione dell’insegna massonica di Garibaldi ed il diverso orientamento dell’Eroe, verso la città. Ma non mancò una pronta pasquinata, che fece dire a quell’irriverente cavallo, lieto di mostrare finalmente le terga ai palazzi del papa, *generà nun guardamo addietro, che ce frega de san Pietro*.

Giuseppe Cardillo

L’ACUSIF e Lumie di Sicilia ricordano con commozione

Giuseppe Gunnella

Legato alla natia terra di Sicilia, è stato uomo di cultura e fra i fondatori e sostenitori dell’Associazione, di cui per anni è stato vicepresidente fino alla rinuncia per la malattia che l’aveva duramente colpito.

Lo ricordiamo uomo probo e gentile.

Il riconoscimento della sua dirittura morale e l’apprezzamento della sua perizia professionale lo portarono alla prestigiosa presidenza dell’Ordine dei Notai di Firenze.

Lecture:

- *Documenti su Garibaldi e Massoneria*, Libreria Scientifica Boffi, Alessandria, 1914;
- *Filippo Cordova, uno dei protagonisti dell’Unità*, Ed. Comune di Aidone, 2011;
- *Intervista con Garibaldi*, di Gianna Venturini, *La Repubblica* 1/7/2007;
- *11 Aprile 1864, Garibaldi a Londra*, *biellesitesettoridiunita.it*, 2011;
- *Palermo Massonica*, *La Repubblica* 2/12/2009;
- *Condannato Onorevole*, *30Giorni.it*, 2011

PER IL 150° dell'UNITÀ D'ITALIA

Centocinquanta Anni dell'Unità d'Italia! Convegni, congressi, pubblicazioni di storici come Lucio Villari, Dizionari dell'Unità (Pier Francesco Listri), proiezioni di films, pubblicità televisiva, discorsi,... Noi dell'Associazione Culturale Sicilia-Firenze non abbiamo voluto essere da meno e, nel nostro piccolo, vogliamo festeggiare quest' Unità d'Italia, senza la quale forse non saremmo a Firenze, così numerosi, così inseriti da non sentirci solo siciliani, ma toscani e soprattutto "italiani".

L'idea di Italia come entità culturale se non politica è già in **Dante**, che, nel VI canto del Purgatorio, parla dell'Italia come "giardin dell'impero", nella quale non c'è pace né ordine nelle città perché l'Imperatore non se ne cura ed il Papa vuole in sé racchiudere e il potere spirituale e temporale.

Anche il **Petrarca**, nella "Canzone all'Italia" evidenzia con dolore in quale stato si trovi la sua terra e la sua, come quella di Dante, è partecipazione viva alla vita politica del paese, di cui coglie, con lucida intelligenza, la travagliata situazione storica, la crisi dei valori politici, militari, nazionali.

Il **Machiavelli** nel Principe auspica l'Unità d'Italia da realizzarsi per opera di un principe illuminato che, sfruttando virtù e fortuna, saprà anche trovare risposte negli "italici cor" in cui non si è spento il valore del passato.

Ma è col **Romanticismo**, dopo la caduta di Napoleone, che l'idea di un'Italia unita e libera dagli stranieri prende corpo e l'ansia di libertà trova la sua voce più alta in Alfieri, Foscolo, Leopardi e Manzoni.

Foscolo vede nelle tombe dei grandi in Santa Croce a Firenze il luogo deputato perché gli animi nobili si muovano per compiere "egregie cose", quelle tombe davanti alle quali Vittorio **Alfieri** placava il suo spirito e "avea sul volto il pallor della morte e la speranza" di un riscatto della sua patria.

Al "forte sentire" alfieriano si ispira la lirica "All'Italia" del **Leopardi**, che ricorda l'antica grandezza della sua patria e spera che i suoi figli si muovano per offrire il petto alla "nemiche lance" e superino l'inerzia nella quale vivono dopo la Restaurazione.

"Marzo 1821" di Alessandro **Manzoni** è la "lirica patriottica" per eccellenza perché in essa con chiarezza il poeta individua e definisce alcuni concetti fondamentali. Innanzitutto il nuovo concetto di nazione, quale era nato dalle esperienze della Rivoluzione Francese: "una nazione è tale non per un concetto geografico o politico, ma quando è costituita da un popolo che si riconosce accomunato dalla coscienza di un patrimonio di tradizioni militari, linguistiche, culturali, religiose, etniche"(Salinari-Ricci).

Sono concetti questi che oggi gli italiani pare abbiano messo da parte, dimenticati, e noi dell'ACUSIF siamo fieri di ricordarli, consapevoli del sacrificio di tanti giovani vite come i "trecento" della "Spigolatrice di Sapri" di Luigi **Mercantini**, che ha reso famosa la spedizione di Carlo Pisacane del 1857.

Noi non abbiamo combattuto, ma siamo fieri di esser italiani perché in noi sentiamo vivo quell'ideale di Patria che oggi i giovani sembrano ricordare solo durante le partite della "Nazionale di calcio". Ad essi dobbiamo dare esempi concreti d'amor patrio con il rispetto delle leggi, ma soprattutto chinando rispettosamente il capo davanti alla nostra Bandiera ed a quei caduti che alla chiamata della Patria hanno risposto "PRESENTE".

Evi Dania Maria Romano

DANTE ALIGHIERI (Purgatorio, VI, 76-78)
*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!*

FRANCESCO PETRARCA (Canzone all'Italia, 1-6)
*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevere et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.*

NICOLO' MACHIAVELLI (Il Principe-Esortazione finale)
*Virtù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
Ché l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto*

UGO FOSCOLO (Dei sepolcri, 188-196)
*ma più beata che in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t' invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici.*

GIACOMO LEOPARDI (All'Italia, 54-60)
*Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.*

ALESSANDRO MANZONI (Marzo 1821, 97-104)
*Oh giornate del nostro riscatto!
oh dolente per sempre colui
che da lunge dal labbro d' altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando:" io non c' era";
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.*

LUIGI MERCANTINI (La spigolatrice di Sapri, 22-30)
*Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: - dove vai, bel capitano? -
Guardommi e mi rispose: - O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. -
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: - V'aiuti 'l Signore! -*

No alle perdite diffuse del senso
del limite e della responsabilità
Giorgio Napolitano

Festeggiamo quest'anno i 150 anni di vita della nazione italiana, annotando con sdegno ed amarezza i distinguo, le riserve, le piazzate e le sceneggiate che hanno accompagnato l'evento da parte di ben individuati settori del Nord e del Sud del Paese.

Con tanti italiani, il 17 marzo ho esposto il tricolore, non per seguire una "direttiva", ma perché questa collettiva manifestazione esteriore mi dava l'occasione per riflettere sul mio modo di essere e "sentirmi" cittadino di questa comunità nazionale, per rivendicarne la dignità di uomo libero condivisa con milioni e milioni di miei simili e per ripercorrere un itinerario di vita iniziato nei lontani anni della prima giovinezza.

Usciti dalla tragedia di una folle guerra, spezzati i ceppi dell'oscurantismo, affrancati dalla mistica fascista *inculcata* fin ai neonati, mentre ancora ci dibattevamo nelle difficoltà materiali del vivere quotidiano, dalle macerie delle nostre case ci affacciavamo alla primavera della vita, la nostra, che coincideva con quella della Repubblica; si aprivano nuovi orizzonti, quasi increduli scoprivamo "diritti", fino ad ieri mai messi in conto: riunirci liberamente, esprimere discutere, rispettando le, le nostre e le altrui opinioni, manifestare questa gioiosa gratificazione, unendoci idealmente ai Fratelli d'Italia, ... *pronti alla morte perché l'Italia chiamò*". Commosi e riverenti, noi giovani di allora, non possiamo e non dobbiamo sottrarre l'indecente avvilito immagine offerta oggi, a questo passaggio di solenne impegno, da *alti* rappresentanti delle istituzioni: smorfie e plateali *scongiuri* con ostentata corsa a metter mani alle...tasche - loro, i cultori del *celodurismo*!- per la verifica dell'esistenza in vita dei loro ferrigni attributi, icone le più rappresentative, in uno con la faccia, della loro primigenia essenza, mentre un noto allevatore di trote cisalpino si abbandona all'elegante rito del *digitus impudicus* in un tripudio di debordante folla, satolla di rocchi e tocchi di padana salsiccia inaffiata da ripetute e copiose libagioni.. Chiusa parentesi.

Mondata degli orpelli del nazionalismo retorico, razzista e sopraffattore, ci veniva incontro l'idea di "Patria del popolo sorta sulle rovine della Patria dei re": ecco, Mazzini!



su 'l fluttuante secolo, ei grande,
austero, immoto appare

(Carducci, Giuseppe Mazzini)

"A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa [...] Dio v'ha steso intorno linee di confine sublimi, innegabili: da un lato i monti più alti d'Europa, l'Alpi, dall'altro il Mare, l'immenso Mare."

Ci accostavamo orgogliosi e grati ai protagonisti del nostro Risorgimento fondato su Pensiero, la Patria, ed Azione: i moti popolari del 1821 e del 1848, l'epopea garibaldina dei Mille

**È Garibaldi, scinnutu d'a mari:
iddu stissu 'mpirsuna vinni ccà
pri darci la pirduta libirtà.**

Ci battevamo per la Repubblica, premessa necessaria per realizzare "la Patria del popolo", in un'atmosfera di entusiasmo, di speranza e di solidarietà, si credeva e ci si batteva con passione per "ideali".

Per volontà di popolo nacque la Repubblica e in appena diciotto mesi fu promulgata la carta costituzionale, che consacrava la nostra dignità di uomini liberi.

L'Italia rinasce per virtù di popolo e saggezza di governanti, col contributo determinante, spesso mortificato o ignorato, è bene ricordarlo, di una marea di emigranti meridionali che hanno lasciato la loro terra con la morte nel cuore e uno straccio di speranza raggomitato in fondo ad una valigia di cartone.

Arriva un benessere mai prima conosciuto che, ma è nella natura umana, apre però la strada, sempre più invasivamente e impudentemente, agli egoismi, alla spavalda aggressività e alle chiusure, off limits, non è più tempo di solidarietà e unità: "cu' avi chiù purviri spara,"cinicamente o amaramente sentenziava un detto di casa nostra.

Mazzini riprende il suo posto in soffitta.

"Non c'è più religione!" lamentavano i nostri nonni di fronte al presunto cedi-

mento del costume e della morale rappresentato da modesti accenni di innovazione. Possiamo ben riprendere oggi questo motivo noi, dovendo subire, increduli ed attoniti, il livoroso stizzoso melenso e stridulo controcanto ("niente da festeggiare!, anzi...") che vede per l'occasione ancora in campo, dilagata in ogni dove e su tutti i siti della rete, un'accoppiata, "innaturale" solo in apparenza, impegnata in una disperata quanto pertinace operazione di vivisezione demolitoria della storia patria,

E così Lui, Garibaldi, lo ritroviamo bruciato in effigie da giullari di paese, succubi di quegli stessi cattivi maestri che propugnano di abbatte le monumenti che lo ricordano in tutte le piazze d'Italia, per sostituirlo nientemeno con Pio IX!

Le teste d'ariete della disgregazione e della mistificazione picchiano addirittura contro "i principi" del patto di convivenza civile stipulato al nascere del regime democratico. Mentre, a ridosso delle Alpi, opulenti quanto invasati ed arroganti cerberi "padani" (calpesti e derisi?), verde incravattati a tinta unita o anche a pois, *pochette* adeguata, in servizio permanente di guardia allo scrigno dei *danè*, nel maldestro tentativo di conferire una patina storica ed etica ai loro prosaici interessi di bottega -ma quale unità d'Italia, ma quale tricolore, ma di che stiamo parlando!- rivendicano la discendenza da Brenno (accezione latina di "corvo"), capo della tribù *celtica* dei *Galli Senoni*, quello, per intenderci, che -guarda caso!- pretese da Roma "*ladrona*" ben mille libbre d'oro.

Penso che, a questo punto, un riquadro *ad personam* meritano alcune lepidezze del sullodato allevatore cisalpino:

"Quando vedo il tricolore io m'incazzo. Il tricolore lo uso soltanto per pulirmi il culo".

"Il nostro popolo è pronto ad attaccare. Si dice che il Paese stia andando a fondo, ma io conosco un solo Paese, che è la Padania. Dell'Italia non me ne frega niente."

"Basta con la sigla Spqr, senatus populusque romanus... io dico: sono porci questi romani".

Abbiamo parlato di "accoppiata". Trasvolando i cieli d'Italia, ultra Fretum Siculum (non ancora deturpato dal favoloso "Ponte" che, dovrebbe "unire": ma chi e perché?, ci domandiamo a questo punto), al *vento del Nord* vengono festosi incontro altri "estimatori" dell'Eroe dei due mondi":

**Cumpà, quello era un latro di cavaddi
che faceva il pirata bucaniero,**

**di pìlu lungarinu a supraspaddi
pirchi n'oricchia ci mancava vero,
no pi mancanza, ma tagghiata e vvìa
pirchi campava di pirataria.**

Padani e siculiani (...fratelli d'Italia?) sottoscrivono il "Patto per le Autonomie, che permette, finalmente, la necessaria sinergia tra il Nord e il Sud del Paese".

Ci è toccato sentire pontificare che, ipse dixit: "...se la Lega volesse dividere l'Italia, la Sicilia "avrebbe tanto da guadagnarne se volessero la secessione e a noi dessero la nostra libertà di autogovernarci".

Ma questo sarebbe niente. A parte l'etichetta di "avanzi di galera" appioppata ai Mille di Garibaldi, qualcuno ha scoperto che "I primi campi di concentramento e di sterminio in Europa li istituirono gli italiani del Nord per tormentare e farvi morire gli italiani del Sud a migliaia, forse a decine di migliaia (non si sa perché li squagliavano nella calce)..."

Che dobbiamo fare? *Ammuccamu?!?*

Cui prodest? Chi è il regista di questa colossale truffa? Chi li finanzia? Col rispolverare istanze "legittimiste" di questo tipo, una sorta di *delirium fremens destructionis*, cieco, acrimonioso e massimalista, dove vogliamo andare a parare? Cosa cerchiamo? Vogliamo un lungo e sincero *baciamolemani* per la Sicilia dal Presidente del Consiglio pro tempore a titolo di "riparazione" per i torti subiti da parte di...Garibaldi?

Vogliamo rimanere abbarbicati al vittimismo di ritorno, alibi largamente sperimentato nel corso di decenni per giustificare e legittimare trasformismo, allegra finanza, faraonici privilegi, inefficienza, furbizie, coperture, inconfessabili connivenze?

(Istruttivo, su certo modo di gestire la politica isolana, il "bozzetto" – *Al servizio del popolo* – magistralmente tracciato dal prof. Rocco Fodale, riportato nelle pagine che seguono).

Opportuno qui riprendere, per dichiararne la nostra piena condivisione, la conclusione dell'ampio e acuto excursus storico politico-sociale di Eugenio Giannone pubblicato sull'ultimo numero di Lumie di Sicilia:

"Nessun siciliano mette in dubbio l'Unità della Patria per la quale nei moti risorgimentali e nelle guerre molti hanno combattuto e dato la vita. Francamente un po' tutti i nostri avi si sarebbero aspettati un trattamento diverso e una maggiore attenzione e autonomia, che quando è arrivata non è stata saputa adeguatamente indirizzare. Se i "piemontesi" hanno colpe, sicuramente le loro responsabilità sono minori di quanti avrebbero dovuto rappresentare al Parlamento nazionale le istanze dei

Siciliani, un popolo che s'è abituato a chiedere per favore quanto gli spetta di diritto, ad aspettare che gli altri risolvano i suoi problemi e a flirtare col potere".

* * *

Per partecipare a questo straordinario compleanno abbiamo voluto indossare...l'abito della festa, una inconsueta copertina a colori, con la quale vogliamo richiamare alla nostra memoria alcuni momenti storici che dalle Alpi al mare di Sicilia hanno visto significativamente adottare lo stesso simbolo di unità, il tricolore. Ancora legati al "mito del Risorgimento", il sogno che ha gratificato la nostra giovinezza, nelle pagine interne, poi, andiamo "spigolando" qua e là scoprendo oscuri *eroi* ed *eroine* della terra di Sicilia, che hanno dato il loro apporto al travagliato parto di questa creatura concepita dalla mente e dal cuore di personaggi che nessuno mai potrà cancellare dai nostri cuori.

Dalle Alpi al Mare, quindi, ben tornata, (giovane) Italia!

Mario Gallo

Giuseppina Turrise Colonna



Figlia del barone Mauro Turrise e di Rosalia Colonna, Giuseppina (1822-1848) trascorse quasi tutta la sua breve vita a Palermo,

dedicandosi allo studio delle lingue antiche e della storia sotto la guida di Giuseppe Borghi e di Michele Amari, storico dei Vespri Siciliani. Per il suo spirito patriottico fu nota, in Sicilia, come la "Santa Rosalia del Risorgimento".

Giuseppina scrive articoli sul polemico giornale palermitano "La ruota" e nel 1846 trascorre l'estate a Firenze. È fra i primi a superare il soffocante concetto di "patria siciliana" e continua a rivolgersi alle donne, da cui attende un risorgimento morale perché diventi possibile quello politico. E sogna un'Italia unita, senza per questo nemmeno per un momento credere in papa Pio IX perché l'Italia non può rinascere «nelle tenebrose sale del Vaticano».

da L'ADDIO DI LORD BYRON ALL'ITALIA.

Italia! Italia! com'è dolce il suono

Della celeste armonica favella!

Nel ciel, nelle odorate aure, nel dono

D'ogni cosa gentil, come sei bella!

Di foco è l'anima dei gagliardi, sono

Di foco gli occhi d'ogni tua donzella;

E da quegli occhi, da quell'alme anch'io

Se il bel foco ritrassi, Italia, addio.

*Perso o Giudeo - Turco o Bramino
Una è la meta, uno è il cammino!
Un sole istesso ci scalda - a tutti
Una è la terra che da i suoi frutti.*

da Guido il volontario

*Su, fratelli - dall'Alpi al Boeo
Un sol voto ci stringa, un pensiero -
Una Italia - fia questo il trofeo
Che dei martiri il sangue ci diè!
Un sol patto, un vessillo, un Impero,
Una patria, un sol brando, un sol Re!*

da Garibaldi in Sicilia

*Udite — il vaticinio
Sul labro mio lampeggia:
Tutti cadrete, incolume
Sol resterà una Reggia.
Ferver di Dio lo spirito
Sento da l'alpi al mar,
Veggio di sette popoli
Già l'ira divampar.*

*Udite udite.... soffiano
Dell'Appennino i venti,
Freme Legnano, e tuonano
I Vespri delle genti,
Ira di Dio su'culmini
Del Campidoglio sta...
Tremate — il dì maturasi
Dell'Itala Unità!*

da Il canto postumo di Goffredo Mameli

di **Eliodoro Lombardi**,
garibaldino – musa d'Italia
"il poeta della Rivoluzione"

Trapani, 5 aprile 1834–Palermo, 16 marzo 1894

GASPARE BURGARELLA AJOLA

Appartenente ad un'antica famiglia imprenditoriale, che alla fine del XVIII fece la fortuna economica di Trapani, Gaspare Burgarella Ajola fu il nonno materno dell'illustrissimo letterato trapanese "Tito Marrone".

Gaspare Burgarella Ajola fu un garibaldino che, insieme ai fratelli Agostino e Ignazio, fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare per essersi distinto nelle battaglie del Risorgimento italiano.

In una lettera all'amico giornalista trapanese Pietro Vento del 16 agosto 1962, Tito Marrone ricorda come il nonno materno, Gaspare Burgarella Ajola, aveva salvato nel maggio 1860 la bandiera del piroscifo "Lombardo" sotto il bombardamento borbonico, che gli fu poi donata da Giuseppe Garibaldi e che è conservata al Museo Pepoli di Trapani.

(sul sito "Trapani Nostra")

Nella sagoma - di spalle - alta, massiccia, incappottata di scuro, con il cappello pure scuro dalle falde larghe, il ragioniere Roteò credette di riconoscere l'onorevole regionale Lillo, che osservava ragazzine sciamanti davanti ad una scuola. Si avvicinò a passi felpati, gli sbucò quasi di lato, e... "Bello mio!", fece, abbracciandolo alle spalle.

L'onorevole Lillo si volse seccato, ma subito mutò piglio e disse affabile: "Oh, caro Ragioniere".

Il Ragioniere gli saltò davanti, lo strinse al petto, lo baciò sulle guance: "Sono felice, Lillo mio, d'incontrarti: pensavo di venirti a trovare alla Regione per ringraziarti direttamente...".

"Ringraziarmi di che...?".

"Di avere accolto a tamburo battente la mia domanda di ottenere l'onore di entrare nel Partito, Lillo!".

"Per carità, Ragioniere".

"Modestia tua, Lillo... che sei l'imperatore, democraticissimo, del Partito".

"Questo 'imperatore' mi piace. Ma non scherziamo: sono al servizio vostro... dei siciliani, del popolo, che ci ha capiti e ci segue".

"Te ne siamo profondamente grati, te ne siamo, Lillo".

"Io gli amici li servo come meritano". Un po' esitante, l'Onorevole aggiunse: "Anche se pure su di te qualche fessacchiotto ha insinuato... insomma, ti ha scambiato per un farfallone".

"La madre dei fessacchiotti, Lillo, è sempre incinta!".

"E' vero".

"Anche su di te, Lillo mio - mi permetto di dirlo perché mi ci porti tu -, qualche cretino le ha sparate grosse. Imbecilli, in giro, ce ne sono tanti, e nemici ne abbiamo tutti, specialmente voi che state più in alto e siete più esposti. E molti non capiscono che la politica non è affare da verginelle. E l'invidia e la cattiveria, l'odio per chi ha avuto successo spingono a macchinazioni, a infamità che spiegano anche le tue disavventure giudiziarie".

"Bravissimo. Complotti, ah, perché tocchiamo nervi scoperti o giochi sotterranei. Con la complicità di una magistratura politicizzata, oppure ostile a chi si batte per cambiare in meglio la società".

"L'hai spiegato bene, Lillo, in una tua intervista: complotti loschi, e magistratura politicizzata e infame. Come l'accusa di tua combutta con la mafia...".

"La mafia sempre ce la fanno entrare", disse l'Onorevole, con tono piuttosto distaccato.

Seguì un lungo momento di silenzio, durante il quale gli sguardi dei due personaggi s'incrociarono rapidi, più volte.

Rompendo il silenzio, Roteò disse: "Per quanto, con la mafia buona... quella che fa del bene, e ce n'è, io - e sono certo anche tu - mi ci sento in sintonia".

Gli sguardi dell'Onorevole e del Ragioniere tornarono a incrociarsi più volte rapidi.

Stavolta fu l'Onorevole a rompere il silenzio: "Non ti curar di lor, ma guarda e passa", come ha detto un poeta. "Ma io di quelli... farabutti politici e giudici infami, o con i paraocchi, me ne frego, Ragioniere".

"Bravo, Lillo, bravissimo!" E, dopo una breve pausa, Roteò disse, col viso amaro: "Quanto a me... 'farfallone'! Scimuniti! Perché? perché prima di trovare mia moglie sono andato, come le api, su tanti fiori? ... Perché, in politica, non ho avuto un partito fisso?... Intanto... noi *màsculi*, Lillo, sappiamo che ogni lassata è perduta... e tu in questo sei maestro. Dico come discorso generale, non che tu sei maestro a rovinare famiglie sane, ragazze pulite, per carità! E, comunque, *màsculi* siamo, Lillo! Sì, ho avuto diverse fidanzate... non lo posso nascondere,

ma alla ricerca della donna giusta, che alla fine ho trovato nella mia Signora".

"Con quelle spalle e quei polsi, se ricordo bene, non ti avrebbe lasciato farfalleggiare, Ragioniere".

Roteò rise. "E non trovandola, ero costretto a rimettermi alla ricerca. Certo, come del resto tu, non abbiamo rinunciato a guardare i *fimmini*, e a far qualche viaggetto fuori porta... non possiamo tradire la nostra natura di *màsculi*, Lillo! Pure con accanto spalle piene e polsi grossi".

Stavolta rise l'Onorevole: "Il coraggio non ti manca, Ragioniere". E scherzò: "Peccato mortale è tradire, dicono i preti". Poi, fattosi serio: "Ma i nostri preti... anzi, il nostro Papa, è il popolo".

"Ci mancherebbe! Il popolo sovrano, si capisce. Non c'è dubbio. Quanto ai partiti... qui sei stato un precursore: dalla sinistra al centro-sinistra, al centro, al centro-destra, e infine la nostra Avanti Sicilia, in cui la gente crede sempre di più, e che vota con entusiasmo. Sempre alla ricerca del meglio. La gente ha grande fiducia in te, Lillo. Lo posso testimoniare".

"Quando finisce una stagione, bisogna rompere e non cercare di allungarla; ed entrare in modo gagliardo nella nuova. Sempre laicamente, si capisce".

"Bravissimo! perfettamente d'accordo con te, Lillo". Improvvisamente con tono sdegnato Roteò aggiunse: "Io... 'farfallone'! Io ho sempre rotto quando la stagione dava segni di sofferenza".

"E hai fatto bene. Ma con Avanti Sicilia, mi aspetto, ah...".

"Avanti Sicilia è la mia stagione definitiva, Lillo!".

"Bravo".

"Dunque, 'farfallone'...". Roteò vide che gli occhioni dell'Onorevole erano calamitati dalle ragazzine, e s'interruppe: "Mi ascolti, Lillo?".

"Sì, sì".

E Roteò: "La mia prima scelta fu il Partito liberale: c'era sete di libertà, nel Paese, nei primi decenni dopo il Fascismo. Io ero giovincello, ma l'avvertivo, e come! questa sete, che mi veniva inculcata dalla mia famiglia: famiglia amante della libertà, soprattutto uno zio di mio padre, che era stato consigliere comunale con i liberali prima di Mussolini: dicevano ch'era legato alla mafia, ma era uomo pulito, di buon senso, sanissimi principi. Quando mi accorsi che la libertà ormai c'era, anche se ancora era vivo il pericolo comunista, una parente suora mi fece riflettere sui rischi di quell'ateismo, e mi avvicinai alla Democrazia Cristiana. Figùrati che da piccolo avevo servito messa. Comunque, mai suca-ostie. Famiglia cristiana, la mia, ma non di baciapile! Ed io, *a-ttaci-e-mmaci*, spirito laico: croce, padrenostro, e chi s'è visto s'è visto, ah".

"Bravo".

"Ma la Democrazia Cristiana, come sai, degenerò (altrimenti ci avresti fatto, forse, un pensierino pure tu)...

"Io sono cresciuto laico già nella pancia di mia madre", scherzò l'onorevole Lillo.

"Lo so, lo so: questo onora la tua coerenza. La Democrazia, dunque: favoritismi, beghe, lotte di correnti, rivalità da sacrestia... Vi si perse, insomma, la moralità".

L'Onorevole Lillo proruppe in una risata.

"No?", fece Roteò, sorpreso.

"Sì".

"M'era parso...".

"Mi ha colpito la tua partecipazione solenne. Approvavo. Comunque, altra, più profonda, la nostra moralità".

"Ma certo. Ti sono grato per l'approvazione. Dunque... Avvertivo sempre più il problema della giustizia sociale, e a un

certo punto fui attratto, da un mio compare di grande cultura, nella socialdemocrazia di Saragat: ma presto trovai fasulla la cosiddetta sensibilità sociale di molti marpioni: anche qui, liti, sgambetti, porcherie, e respirai appena nacque Milazzo, con l'Unione cristiano-sociale. Per farla breve, ci rimasi sino alla fine, e fui anche consigliere comunale nel mio paese: una bella esperienza. Ma il partito di Milazzo e Corrao non tardò a evaporare, e, sotto la spinta di un altro amico, mazziniano, m'impegnai nel Partito di La Malfa. Là, c'era ancora, sì, qualche mazziniano, ma... il clima era... altro che doveri dell'uomo, come ci hanno insegnato a scuola... Interessi! giochetti di potere!... e, sconcertato, fui costretto a far di nuovo fagotto. Rimasi per un pezzo a guardare, pensando anche di rinunciare alla politica. E intanto la Sicilia era diventata una specie di cenere della politica... A guardare, perciò... sino a quando non è spuntato il sole! cioè sino a quando non hai fondato tu il Partito: lo lessi sul giornale, ma poi ascoltai un tuo comizio, e mi ritrovai come... con Gesù Cristo!"

Nuova risata dell'Onorevole, sia pure meno vistosa di prima.

La faccia di Roteò apparve nuovamente sorpresa: "Non ci credi?"

"Ci credo, come no. Ma mi è piaciuto che mi hai fatto passare per Gesù Cristo".

"Gesù Cristo no, ma... insomma, mi devi credere", disse Roteò movendo le mani ora di taglio ora in linea orizzontale, a mezzo petto. "Mi commossi, ascoltandoti, Lillo: te lo dovevo dire". Si fece ieratico: "Mi veniva la voglia di venirti a baciare le mani".

"Addirittura, Ragioniere".

"Sissignore, sissignore. Maestro, ti ho sentito. Io, quando ci credo, nelle cose, non ho mezze misure".

"Non esageriamo, ah".

"Non esagero! Se mi conoscessi meglio, sapresti che non esagero".

"Ne vorrei tanti, come te", fece l'Onorevole, volpino. "Ti utilizzeremo come meriti".

"A disposizione, Lillo. In tutto e per tutto. Te lo dico col cuore. Qui mi sento veramente a casa mia. Senza dubbi o tentennamenti. Casa mia per casa mia. E vorrei essere trattato proprio come a casa mia. A disposizione, totale, ah, Lillo. Cariche di Partito... Comune (ho buona esperienza) ... Sindaco... Assessore... Provincia, modestamente... Non per cupidigia di potere, come ci insegna il tuo esempio, Lillo, ma per servizio alla gente, Lillo".

L'Onorevole portò le labbra in fuori, e disse seccamente: "Bravo". E poi precisò: "Servizio... al popolo".

"Al popolo, si capisce", disse Roteò. "Fa' tu, se vuoi. Senza nemmeno chiedere. Fa' tu. Candidato alla Regione, se tu vai alla Camera o al Senato, e se posso servire al Partito... modestamente. Sentirei immensamente l'orgoglio di indossare la casacca del nostro Partito, dai fortissimi valori e ideali. Fa' tu, come meglio credi. Sottogoverno, se occorre... di un certo peso, per servire meglio il Partito... con l'appannaggio pronto, almeno in gran parte, anzi a piene mani, per la cassa del Partito...".

Sul viso tondo e pieno dell'Onorevole si sposavano segni di soddisfazione e una sorta di ghigno.

E Roteò: "Voglio servire la gente con tutto me stesso, e innanzitutto te, che sento, come ti dicevo, maestro. Voglio essere messo alla prova, Lillo! Fa' tu, Lillo mio, fa' tu. Tuo servitore, sono; servitore tuo, Lillo. E del Partito, naturalmente. E della gente... del popolo, voglio dire. Con fede totale, con tutto l'animo e il cuore, Lillo!".

"Sarai valorizzato come meriti, Ragioniere".

"Grazie tante, Lillo mio".

Rocco Fodale

Sugnu mortu!

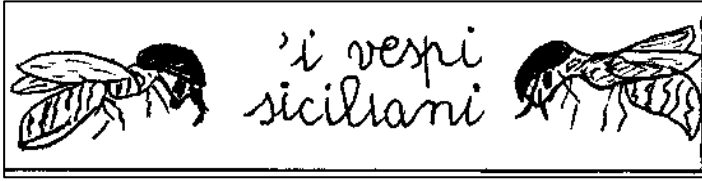
Sul blog "*Forza Palermo*", Toniella Lamartina pubblica un profilo (trovato fra le carte di suo padre) dello scrittore toscano Leopoldo Barboni (S. Frediano a Settimo, Pisa 1848 – Trapani 1921) dedicato ad **Antonino Strazzera**, un pescatore trapanese che, per capriccio del caso, fu il pilota di Garibaldi dalle Egadi sin dentro il porto di Marsala.

Era grasso, corto, col viso color di bronzo, con movimenti pesanti da tartaruga... E proprio il mattino dell' 11 maggio 1860 Antonino Strazzera si trovava con la sua barca nelle acque delle isole Egadi e precisamente presso Marettime, quando i due vapori il Piemonte e il Lombardo, con a bordo Garibaldi, Bixio e i Mille, navigavano circospetti verso Marsala. Il Piemonte si soffermò e Garibaldi in persona, fece cenno allo Strazzera di avvicinarsi. "*Sai dirmi- gridò - se nel porto di Marsala ci sono navi borboniche?*" (riporto in buona parte il dialogo riferito dal Barboni). "*Sugnu mortu!*" –biasciò il pescatore tartagliando e tremando. Poi, guardando l'eroe, ch'egli scambiava per un capo dei pirati: "*Signurinu meu, chi sacciu!*" - "*Rispondi*", tuonò Garibaldi. - "*Signurinu meu, sacciu chi ci sunnu dui vapura ngrisi!*" "*Acchiana!*", gli gridò un'altra voce in puro accento siciliano. Era la voce di Salvatore Castiglia, palermitano, cui Garibaldi aveva dato il sotto comando dal Piemonte sin dalla partenza dallo scoglio di Quarto. E così lo Strazzera fu tra gli artefici del processo di unificazione dell'Italia guidando la spedizione sin nel porto di Marsala, dove giunse, rimorchiata, pure la sua barca. Assistette allo sbarco, al tardivo bombardamento delle sopraggiunte navi borboniche (Capri, Stromboli e Partenope), e poi, a sera, intontito e stordito dalle cannonate, scappò verso Trapani e non cessava di tastarsi il collo per accertarsi se l'aveva ancora sulle spalle.

Dopo Calatafimi e la battaglia del ponte Ammiraglio, il 27 maggio, Garibaldi era a Palermo tra rovine, tripudio di bandiere tricolori, ritratti del Re Vittorio Emanuele e di Santa Rosalia. E mentre, circondato dal suo Stato maggiore, stava per entrare al Palazzo dei Comune, un uomo basso, rozzo, dalle larghe spalle, gli agguantò il cavallo per la testa e con voce chiocchia esclamava: "*Peppi cca sugnu!*" Garibaldi lo guardò, e fra l'accigliato e il sorridente gli gridò: "*Lascia andare le briglie!*" E l'altro ribatté: "*Peppi, sugnu eu!*" Uno dello Stato maggiore gli si fece accanto, lo fissò, lo ravvisò, e festosamente gridò anch'egli: "*Generale, è il nostro pilota, è lo Strazzera.*" Tutti risero, compreso lo Strazzera, il quale fu invitato a tornare sul tardi al Palazzo del Comune.

E Barboni, a questo punto, non si indugia a tracciare il grande impatto dello Strazzera contro una realtà che illusoriamente aveva considerato anche sua; ci informa, invece, che l'umile pescatore trascinò la sua vecchiaia in miseria e che solo alla vigilia della morte gli fu concessa una pensione annua. E la barca? La barca su cui si erano posati gli occhi di Garibaldi, che accodata alla poppa del Piemonte aveva assistito ad una delle più belle audacie della storia, che forse era stata utilizzata per lo sbarco dei Mille, riportata a Favignana, stette per qualche anno a cullarsi presso la riva.

Poi, dice il Barboni, fu cremata. E non senza amarezza aggiunge: "*Diciamolo più crudamente: da mani di barbaro fu fatta a pezzi e bruciata per cuocere, sa Dio, quanti chilogrammi di maccheroni!*".



- Garibaldi = un tizio che si riconosce tra Mille
- I garibaldini = la colonna vincente
- “**Fare un 48**” = l' espressione (di matrice papalina, ovviamente) è un modo di dire che si riferisce agli accadimenti storici dell'anno 1848, in cui si verificò un'alta concentrazione di moti popolari che sconvolsero l'Europa, Italia compresa. - Di ben diverso significato è “**fare il 48**” a scopa, un marchingegno che consente d'indovinare le ultime tre carte dell'avversario
- **Ritornelli TV (ovvero: repetita stufant):**
mi consenta! -- assolutamente sì / no, assolutamente no -- il problema è un altro — deve chiedere scusa agli italiani — mettere le mani nelle tasche degli italiani — lei mente sapendo di mentire -- ...voglio dire...detto ciò (o...ciò detto) — ma di che stiamo parlando?! — non esiste che.. — non ci facciamo intimidire — fammi finire, io non t'ho interrotto

Umorismo antiborbonico

Fosti QUARTO, e insieme TERZO,
Ferdinando, or sei PRIMIERO:
e se seguita lo scherzo, finirai per esser ZERO!
(Ferdinando: IV a Napoli, III in Sicilia e I delle Due Sicilie, a seguito dell'unificazione borbonica di Sicilia e Napoli)

Lu d'èdici jnnaru Quarantottu
spinciu la testa ddu Palermu afflittu,
misi focu a la mina e fici bottu,
ccu gloria vinnicau lo sò dirittu;
di vecchju ch'era, accumparfu picciottu,
spingi la manu ccu lu pugnu strittu,
'llenta a Barbuni 'n potenti cazzottu:
«Tiniti, Maistà, vi l'avia dittu!».

- La palummedda bianca / pizzula la racina, / Firdinannu ccu la riggina /va vinnennu pruna a du' tarì!
- Fujeru tutti, li napulitani, / si nni jeru di notti, all'ammucciuni, / sennu arraggiati comu tanti cani, / jevunu dannu a tutti muzzicuni
- Franciscu 'nt'o Palazzu / va facennu comu 'n pazzu, / dicennu: Mamma mia, / ia Sicilia 'un è cchiù mia!»
- Evviva Garibaldi, / trasiu di Porta Nova. / Franciscu vinni ova /sò mogghi baccalà!

Vinni cu vinni, e c'è lu tricculuri, / Vinniru milli famusi guirrerri, / Vinniru 'Aribardi, lu libbiraturi, / 'Nta lu so' cori paura non teni. / Ora si, ca finiu Ciccio Borbuni! / La terra si trimau sutta li peri:/ fu ppi chist'omu ccu la fataciuni /ca la Sicilia fu libbira

**Le note umoristiche sono tratte da
“La Sicilia che ride” di Santi Correnti
Casa Editrice G. D'Anna**

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE
Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze
Nazionali in Sicilia.

In virtù de' poteri a lui conferiti.

DECRETA

Art. 1. È abolito il titolo di Eccellenza per
chicchessia.

Art. 2. Non si ammette il baciamento da un
uomo ad altro uomo.

Art. 3 Il Segretario di Stato dell'Interno è
incaricato della esecuzione del presente
Decreto.

Palermo 13 Giugno 1860

Il Dittatore G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato F. CRISPI

Umorismo... postunitario

- Vinni lu Talianu / ccu du' mazzi di carti in manu / -Sangu di ccà e sangu di ddà! / La tassa mobili divi pagà! (L'introduzione di nuove imposte da parte dei “piemontesi” suscitò vivo malcontento: a Catania si raccontava che un tizio, dopo aver pagato le tasse, se ne usciva dall'Ufficio Imposte gridando: “Viva l'Italia una! Viva l'Italia una! E, agli amici che lo prendevano per pazzo, rispondeva: “Certo che grido Viva l'Italia una! Ci pensate, se erano due!”

Ora ca c'è l'Italia, fanu Italia, / ccu 'na canna a li manu è la Sicilia; / lu beddu regnu ha jutu gammi all'aria, / Palermu fa diunu ch'è vigilia! / St'èbbica d'oro chi ni curri lària, / lu celu ni nni manna tirribilia, / l'oru e l'argentu squagghiaru ppi l'aria, / di carta la visteru la Sicilia! = si riferisce alla sostituzione delle monete d'oro e d'argento con *carta moneta*

Chi liggi chi ni misi 'stu tirannu! / Chi ognunu si diliggi a lu so' regnu! / Li crèsii e li batii stanu spugghiannu, / ppi quattru sbirri fa 'stu gran Guvernu! / Lu populu si java rivutannu, / ma si rivota poi tuttu lu Regnu: / aspittamu 'stu jornu, e cu' sa quannu / vinnitta si farà, sangu ppi sangu! = si parla della rivolta del settembre 1866

Sugnu a li Giarri, e non su' giarritanu; / sugnu 'n Catania, e non su' catanisi; / sugnu 'n Palermu, e non su' palermitanu; / mancu sacciu d'unn'è lu me' paisi: / a mia basta ca sugnu sicilianu, / guai a cu' ccu Sicilia pigghia 'mprisi! / Quantu vali di 'st'isula un viddanu, / non vannu tutti li paramuddisi! = i siciliani ribattezzarono i piemontesi “*piramuddisi*”, cioè “pere mollicce”

Vulemu a Garibaldi
cc'un pattu: senza leva!
Ca s'iddu fa la leva,
canciamu la bannera!

Sindrome panormita:

LE LUPARE DI SUA MAESTA'

Come andarono poi le cose e quale atteggiamento tenne la Mafia è presto detto. L'annessione ci fu, l'idea monarchica trionfò e il repubblicano Crispi, se volle diventare deputato, per il momento dovette andarsene in Lucania perché nell'isola non c'era un sol collegio disposto a candidarlo. Ma il protagonista emblematico di questa vicenda non è Crispi: è la tragica figura di Giovanni Corrao, garibaldino della prima ora e vero duce repubblicano di Palermo.

Corrao era un popolano. Compromesso nei moti del 1848, per sfuggire alla reazione borbonica si era rifugiato a Genova. Nel marzo 1860 - sapendo che Garibaldi progettava una spedizione- si offrì di scendere in Sicilia a preparare il terreno e le squadre d'appoggio. Arrivò nell'isola con Rosolino Pilo e insieme - rischiando la forca - presero contatti con la Mafia dell'entroterra palermitano, dando inizio alla guerriglia. Garibaldi, in seguito, gli affidò il secondo reggimento della brigata La Masa, e Corrao si coprì di valore, specialmente al Volturmo.

Finita l'impresa, aveva accettato un posto di generale nell'esercito italiano. Ma quando Garibaldi, nel 1862, tentò la marcia su Roma partendo dalla Sicilia, Corrao accorse convogliando al gran raduno di Corleone ben mille uomini. La marcia su Roma finì in Aspromonte: i Savoia non potevano consentire a quell'orda repubblicana di andare oltre. Poco mancò che Garibaldi stesso non rimanesse ucciso. Corrao, pieno di sdegno, si ritirò a Palermo e continuò a complottare per Mazzini e la repubblica. Era un uomo alto due metri, affascinante, guascone, adorato da molti.

Nel 1866 scoppiò nelle campagne di Palermo una strana rivolta. Nostalgici borbonici, preti e repubblicani si trovarono casualmente uniti nel contestare casa Savoia. I preti erano stati ferocemente colpiti dalle leggi contro la manomorta ecclesiastica: trovarono utile e comodo sollevare i giovani, che non solevano sottostare al servizio militare obbligatorio (mai esistito in Sicilia) ed erano perciò braccati e maltrattati dagli ufficiali savoiardi.

Migliaia di contadini marciarono su Palermo al grido di "Repubblica e Santa Rosalia". La plebe si sollevò. Furono giorni d'inferno. Giovanni Corrao ci fu dentro fino al collo. Il governo proclamò lo stato d'assedio e ordinò la repressione. Fu abbastanza facile riportare l'ordine perché la rivolta non aveva un cervello e la Mafia, pur senza boicottarla, si era però mantenuta gelida e neutrale. Giovanni Corrao commise l'imprudenza di giurare in pubblico che non avrebbe fatto rimettere lo stato d'assedio in Sicilia: non aveva fatto diverse rivoluzioni - disse - soltanto per cambiare di tirannide. Pochi giorni dopo fu ucciso con due colpi di lupara davanti alla porta di casa. La Mafia si era mantenuta neutrale, ma solo per poter rendere un primo prezioso servizio alla monarchia italiana. Ne renderà in seguito molti altri. Sulla morte di Corrao non fu neppure aperta un'inchiesta. Si mormorò che l'avesse fatto ammazzare il governo. Il nome del grande garibaldino non trovò comunque posto nell'agiografia ufficiale del Risorgimento e nemmeno, settant'anni dopo, sull'Enciclopedia Treccani.

Da "Guida ai misteri e piaceri di Palermo"
di Pietro Zullino, 1974 - Sugar Editore & C.

Fu soddisfatto quel debito?

93. MORANA ANGELO.

Nacque a Marsala.

Non mi è stato possibile trovare alcuna notizia sulla biografia di questa Camicia. Ma da una lettera rinvenuta nell'archivio municipale si ricava che questo Morana appartenne a quella schiera che, fatta prigioniera sull'Aspromonte nel 1862, scontò il generoso tentativo nel forte di Vinadio.

Durante quel soggiorno fu aiutato finanziariamente da una merciaia di nome Consulino, la quale, dopo qualche tempo, non avendo ricevuto quanto le doveva il Morana scrisse la seguente lettera al Sindaco di Marsala:

Vinadio, 20 giugno 1863

ill.mo Signore,

Per sentimenti di commiserazione lo scorso autunno, avuta conoscenza col prigioniero garibaldino a questo forte, Angelo Morana, di costi, facendo lui favore di quei servizi di cui potea aver bisogno, e fra gli altri ebbi a rimmettergli la somma di £ 30 che promise restituirmi appena giunto alla patria sua. In dipendenza di nonnulla mie domande al medesimo ebbi in riscontro essere infermo.

Quantunque per nulla mi rincresce di avere sussidiato il suddetto Morana perché realmente meritava pietosi riguardi ed all'apparenza lo conferma come figlio di buon carattere, tutta volta mi sta a cuore il mio interesse. Siccome quello da cui io traggio la vita solamente.

Premendomi pertanto di venir soddisfatto di detto mio credito, divisai nei mio pensiero di rivolgermi alla di lei compiacenza con pregarlo di far sentire a mio detto debitore, o dai suoi parenti che abbiano a senza soddisfarmi, perché sarei dolente oltre modo se avessi a prendere vie disdicevoli per me e spendiose per lui. Promettendomi dalla gentilezza della S.V. Ill.ma un appagante ragguaglio su quanto sopra non posso dispensarmi dall'anticiparle più sentiti miei ringraziamenti e preferirmi con tutta stima.

Della S.V. Ill.ma

Aff.ma serva Consulino Margherita, Merciaia

dall'Archivio Caimi pubblicato nel 2002 dalla Biblioteca di Studi Garibaldini di Marsala: "Le camicie rosse di Marsala" di Giuseppe Caimi, "il maestro dei Mille" (Marsala 1906 - Vimercate 1982)

L'Acusif esprime il proprio cordoglio per la scomparsa di due sostenitori dell'Associazione fin dalla fondazione:

Rag. Pietro Caminita
Prof.ssa Fernanda Castiglione

A Za Francischedda

-Oh cristiani, è lu Signuri certu,
E' lu Signuri! E iu lu vitti antura! -
Gridava ddoppu un pezzu, strati strati
La za Francesca, cu li mani all'aria.

la nota che segue è l'introduzione a "Za Francischedda", il poemetto di Alessio Di Giovanni pubblicato a cura di Eugenio Giannone nel 2009.

Le vicende che portarono all'Unificazione nazionale attrassero l'interesse e la curiosità di Alessio Di Giovanni, che, innamorato della Patria e della sua lingua - egli che scrisse quasi esclusivamente in dialetto - ad esse tornò più volte rimarcando l'eroismo e il patriottismo di frati e preti che all'ideale di libertà e patria sacrificarono se stessi. Eloquenti in tal senso il dramma *L'ultimi siciliani* [1] e il saggio *Sacerdoti e francescani di Sicilia nell'epopea garibaldina del 1860* [2].

Cinquant'anni dopo l'impresa dei Mille, ispirato forse dalla figura femminile di un quadro del pittore Luigi Di Giovanni - al quale aveva dedicato nel 1896 una sezione del Maju sicilianu - compose in endecasillabi sciolti il poemetto *Za Francischedda*, nel quale fa rivivere l'eroica figura di Francesca Pitringa, intesa *M'annoia* (mi secca, mi annoia), uccisa il 25 maggio 1860 dai mercenari borbonici ad Altofonte, allora Parcu, perché non aveva voluto rivelare d'aver nascosto in casa il garibaldino Carlo Mosto, ferito durante gli scontri dei giorni 22-24.

Nel poemetto, oltre a ribadire le indubbie doti pittoriche, per cui gli bastano poche pennellate per descrivere il paesaggio e "*Palermu... 'n menzu lu viridi di centu jardini*", il Di Giovanni rivela grande conoscenza dei luoghi descritti minuziosamente, della psiche umana, nel caso specifico femminile, e naturalmente della lingua siciliana che dalla sua penna trae vibrazioni come un'arcano e delicata melodia dalle note d'uno strumento musicale.

Francesca Pitringa viene presentata come "*fimmina bona ... sula a lu munnu*", ultra ottantenne avendo superato le quattro "vintini" di vita, mentre aspettando "la morti ca vinissi", insegna ai bambini di Parco a far calza e "a cantari cosi santi" e trascorre il suo tempo, dopo una vita di duro lavoro (appare perciò improprio l'avito soprannome, avendo "*manciatu cchiù travagghiu ca pani*"), "ntra chiesa e casa".

Ella, come tanti isolani, rimane folgorata dal condottiero in camicia rossa, che sembra annunciare un'epoca nuova e che "*pareva lu Signuri, / misiricurdusu comu ad iddu, / ca sinteva piatà di cu' suffriva ...// senza superbia cu li puvireddi!*"; za Francischedda, che non aveva conosciuto le gioie dell'amore ed "*era matri ... senza c'avissi figghi*", accoglie in casa il ventenne garibaldino, gli coglie "affizioni" e per lui, gridando "*primu d'assaccari / cu 'na vuci di mamma: -figghiu miu!*", muore.

Mel 1910 il comune di Altofonte volle ricordare con una lapide il sacrificio del Mosto e di quanti in quelle gloriose giornate persero la vita. Fu in quell'occasione che il poeta cianciante compose l'"ispirato e vibrante" poemetto "dinanzi ad una eletta schiera di dame e di signori e al cospetto di un numeroso popolo" [3], che lesse il 22 maggio.

Za Francischedda fu ripubblicato nel 1930 sulla Rivista Italiana di Letteratura Dialettale ed è, come sottolinea Salvatore Di Marco [4], "immeritatamente trascurato dalla critica digiovaniana anche più recente" e "resta, al di là di qualche cedimento retorico e qualche suono enfatico, un documento degno del miglior dettato del nostro poeta". (omissis)

Cefalù, 25 dicembre 2007

Eugenio Giannone

[1] Alessio Di Giovanni, Teatro siciliano, Catania 1932. Il dramma, rappresentato nel 1915, precedentemente era stato intitolato *Mora mora!* e per esso l'Autore provava "una particolare tenerezza"

[2] In "*La Sicilia nel Risorgimento italiano*", Palermo 1932.

[3] *L'Ora* del 3 giugno 1910, che pubblicò anche il testo.

[4] Salvatore Di Marco, Prefazione a *Lu* seguito di la storia di Vittorio Riera, Palermo 2005.

Peppa a kannunera

Dopo lo sbarco dei Mille, a Catania neanche mille uomini, guidati da Giuseppe Paulet - in redingote, cilindro e guanti bianchi - sfidano duemila soldati borbonici, saldi dietro le barricate. Ma è ormai la fine del regno borbonico, i tricolori spuntano a decine dai balconi, anche il popolo scende nelle strade a sostenere

la resistenza. Tra di loro c'è Giuseppa Bolognani, nata 34 anni prima a Barcellona Pozzo di Gotto. Al centro di un gruppo di insorti che conquista un cannone, mette in atto un piano ardito: lo fa piazzare nell'atrio di un palazzo, alle spalle dei borbonici; poi



ordina di spalancare il portone e lei stessa accende la miccia che scompagina le fila dei nemici che si riparano, abbandonando un cannone, ma restando barricati a sparare con gli archibusi. Giuseppa allora fa lanciare una corda con un cappio sull'affusto e lo fa trascinare dalla parte dei rivoltosi. Quindi lo fa piazzare alla Marina e inizia la sua battaglia contro la nave da guerra che sta cannoneggiando la città. Ma, a mezzogiorno, gli insorti perdonano terreno, non hanno più cartucce. Due squadroni di lancieri si preparano alla carica. Molti hanno paura e fuggono. Giuseppa resta invece ferma davanti al suo cannone. Gli spruzza della polvere sulla punta e dà fuoco per far credere ai lancieri che il pezzo di artiglieria abbia fatto cilecca. Poi attende che la carica avanzi e solo quando sta ormai per travolgerla fa fuoco, fa strage, quindi fugge. Tanto coraggio però non basta. Senza gli attesi rinforzi di Nicola Fabrizi, dopo 7 ore di guerriglia, gli insorti si ritirano. E per tre giorni i soldati borbonici, aiutati anche da altre colonne in fuga davanti all'avanzata dei garibaldini, scatenano una terrificante repressione. Finché l'arrivo di Garibaldi a Milazzo li costringe a lasciare Catania.

La Bolognani per i suoi atti di eroismo ebbe assegnata dal Governo italiano la medaglia d'argento al valore militare e una pensione di 9 ducati mensili dal Comune di Catania.

Di fronte a Palazzo Longano in Barcellona Pozzo di Gotto sorge una stele dedicata alla concittadina Giuseppa Bolognani, "*Peppa 'a Kannunera*".



“L'UNITA' ”

Quest'anno vengono celebrati i “centocinquant'anni dell' unità della nostra amata Patria. Il mio pensiero va, memore e commosso, ai tre grandi uomini dal nome “Giuseppe” della nostra storia: Mazzini, Garibaldi,Verdi.

In questa atmosfera, che ritengo addirittura “sacra”, dentro il nostro Mediterraneo, ricolmo di prodigi, echeggia il grido che Roberto Benigni, nel pieno di un festival canoro, ha ricordato, il grido di chi giovanissimo moriva per farci vivere uniti. Finalmente uniti!

“L'educazione è il pane dell'anima”, proclamava Mazzini. E' proprio vero. Non può esistere nessuna forma di vita sociale che, per avere forza sul'avvenire e restare sempre viva, non sappia mantenere le più salde radici in quello che è uno dei valori più alti: l'educazione. Essa da sempre è la base migliore del vivere civile. Già la nostra civiltà si fonda sui sapere illuminato di tanti pensatori che hanno inondato d'immensa luce il nostro “mare-fra-le-terre”. E così, attraverso secoli e millenni, esplose in questa luce perenne e vibrante, come un faro privilegiato, la nostra unità nazionale. Siamo una nazione assai giovane, nata in forma eroica, da tanti staterelli, che mostra al mondo intero la sua identità nuova e antica. Mazzini, Garibaldi, Verdi: il pensiero, l'azione, il canto. E finalmente, l'intramontabile Eroe, nell'incontro di Teano, consegna all'autorità che formerà l'Italia unita il respiro di libertà che ha avuto inizio e vigore dalla nostra stessa terra: la Sicilia!

“IL PENSIERO”

Il primo “Giuseppe”. Spirito libero, contrario ad ogni violenza rivoluzionaria, convinto interclassista, profondamente religioso, nell'ottocento ricolmo di fermenti letterari e politici, fondò la Giovine Italia e in successione la Giovine Europa, l'Unione degli operai italiani, l'Associazione nazionale italiana. Triumviro della Repubblica romana, più volte esule a Parigi e Londra. Scrittore vibrante e sapiente di articoli politici e saggi letterari. Le sue idee, i suoi ideali, il suo mondo interiore, sono la radice più vera della nostra unità. Come un'onda che diventa gigantesca!

“L'AZIONE”

Il secondo “Giuseppe”. Eroe dei due mondi, con al fianco sempre l'eroica Anita. Sotto il patrocinio del grande Tessitore, Cavour, imbarcò i suoi Mille e più volontari sui piroscafi “Piemonte” e “Lombardo” e sbarcato a Marsala infiammò l'intera isola, centro del nostro Mediterraneo, la nostra Sicilia, conquistò Palermo e dopo ripetute vittorie attraversò lo Stretto di Messina e giunse fino a Napoli, portando con sé tutto un popolo osannante. Subito dopo l'Eroe fu a Teano per la storica consegna. Come un'onda che diventa sempre più gigantesca!

“ IL CANTO “

Il terzo “Giuseppe”. Il cigno di Bussato, con tutto il suo mondo lirico risvegliò tutta l'Italia, facendo dei suoi famosi brani altrettanti inni patriottici e dominando l'opera italiana da incontrastato re della musica. Così da sponda a sponda risuonò il suo “Va pensiero” infiammando folle immense e loggioni esplosivi. Il suo nome era ormai una “sigla” densa di magia storica e patriottica insieme. Si gridava, infatti, a squarciagola, “viva Vittorio Emanuele Re d'Italia”! Un'onda sempre e sempre più gigantesca!

“ LA COSTITUZIONE”

Entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la nostra costituzione, ad opera di uomini di grande respiro politico: si fonda sui più alti principi di democrazia che garantiscono a tutti i cittadini, nessuno escluso, una libertà e un'uguaglianza di assoluto

rispetto. I suoi fondatori, specie nella prima parte, si sono ispirati agli ideali mazziniani, già delineati nella Repubblica Romana della metà dell'Ottocento. L'onda di pensiero e azione che nasce e cresce e si avvera nel secolo più acceso della nostra storia si va tramutando in un canto immane che vede tutto un popolo unirsi in un crogiuolo di miti e passioni e certezze. Vediamo già l'Eroe stagliarsi sullo sfondo oscuro e luminoso dell'esistere umano per avvicinarsi al punto cruciale della nostra unità: Teano.....

“ LA CONSEGNA DI TEANO”

Come una leggenda che dà alla storia una carica di vitalità, nel suo segreto rivelarsi alle generazioni che si rincorrono nel tempo, come un arcano che profeti e sibille proclamano all'universo quale luce stupenda di verità, come qualcosa che accende il nostro “mare-fra-le-terre” d'una civiltà possente e mistica insieme, in una località che renderà celebre la terra di Campania, avviene il prodigio, perché proprio di questo si tratta:

l'Eroe s'inchina, il re accetta, nasce l'Italia!!!

Vittorio Morello

Curiosità risorgimentali

20. Decreto parlamentare dell'11/7/ 1848 con il quale veniva chiamato a re di Sicilia Alberto Amedeo di Savoia.

Certamente gli atti politici più significativi del Parlamento Generale furono la dichiarazione della decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia, proclamata il 13 aprile 1848, e la successiva acclamazione dell'11 luglio a sovrano dell'isola di **Alberto Amedeo di Savoia**. Ma i due decreti parlamentari non potevano non ferire l'orgoglio dei Borbone, per cui dopo avere riconquistato il regno con la capitolazione dei Palermo avvenuta il 15 maggio 1849, il Luogotenente Generale nell'isola, Carlo Filangeri, Principe di Satriano, emanò direttive affinché dagli archivi distrettuali, provinciali e comunali fossero estratte e distrutte tutte le “...sozze carte vergate durante la rivoluzione nelle quali si faceva scempio del nome augusto del re e della sua dinastia...”: un tentativo di *damnatio memoriae* per nulla riuscito!

21. Alberto Amedeo (*disegno su dagherrotipo di Giuseppe Di Giovanni e busto in gesso*). Secondogenito di Carlo Alberto, si chiamava in realtà **Ferdinando, duca di Genova**, ma il Parlamento siciliano nell'offrirgli la corona di Sicilia, avendo in odio quel nome, consueto nei Borbone, propose il nuovo titolo. I Siciliani erano tanto sicuri che il nuovo sovrano accettasse l'offerta che già circolavano effigi recanti la dicitura completa “Alberto Amedeo, primo re di Sicilia, già duca di Genova”, mentre il Parlamento con decreto del ...luglio stabiliva gli appannaggi e la dote (v. bacheca n. 2)

22. Lettera autografa di rinuncia al trono di Sicilia di Ferdinando di Savoia, giacché le condizioni militari e quelle di politica internazionale del momento non consentivano l'assunzione di tali gravi responsabilità. Ma i Siciliani nel loro trionfalistico patriottismo non vollero dimenticare il mancato sovrano per cui nel 1910, in occasione del 50° anniversario dell'annessione al Regno d'Italia, l'allora “*Stradone fuori porta d'Ossuna*” divenne l'attuale “**Corso Alberto Amedeo**”, con la conseguenza che oggi Palermo si ritrova un'importante arteria cittadina intitolata ad un personaggio mai esistito!

Dal sito della

Società Siciliana per la Storia Patria

L'altra campana

la rivolta della Gancia vista dall'altra parte della barricata

All'armi, all'armi pri lu quattru aprili,
sangu pri sangu nu' l'avemu a farili-

Lu diciunu l'amici e li vicini,
lu diciunu li frati e li cumpari:
- All'ordini cuteddi e cutiddini,
scupetti, baddi, pruvuli e lupari;
sta setta impia l'avemu a finiri,
la Sicilia l'avemu a libbirari.-

La nota che segue è tratta da "Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta", del 1875. L'autore è Giuseppe Buttà, nato a Naso (ME) nel 1826, cappellano militare del Reale Esercito borbonico, testimone oculare della disfatta dell'esercito napoletano.

Si è scritto e ripetuto come fatto incontestabile, che la rivoluzione di Sicilia del 1860 cominciasse il giorno 4 aprile con lo squillo della celebre campana del Convento della Gancia. Senza occuparmi del merito o demerito dei quei famosi Padri e compagni, debbo avvertire, che il primo grido di guerra rivoluzionario scoppiò il 3 aprile in Boccadifalco, piccolo paese sopra Palermo, di là non più lungi che due o tre miglia. Le prime bande comparvero quel giorno sopra i monti di quel paese, e propriamente sul versante della valle di Baida, ove si tirarono le prime fucilate, tra la truppa ed i rivoluzionari ed ove si versò il primo sangue. Difatti due Compagnie del 9° battaglione, comandate dal Capitano Simonetti, investirono e dispersero quelle bande dopo non poca resistenza.

Il 4 aprile avvenne il fatto tanto celebrato da' rivoluzionari, la rivolta della Gancia. Eccone i particolari.

Un certo Francesco Riso fontanaio avea preso in affitto un magazzino del Convento della Gancia. Il pretesto era di mettervi arnesi del suo mestiere, ma la vera ragione si era d'introdurre in quel Convento armi e munizioni, essendo stato designato dai congiurati rivoluzionari come base della rivoluzioni che dovea scoppiare. Il magazzino era situato dalla parte opposta del Convento, cioè dalla parte del giardino, il quale guarda all'oriente e d'onde, essendo vicine le viuzze del quartiere la Kalsa, la fuga de' congiurati sarebbe stata più facile in caso che fossero stati scoperti o sorpresi. La maggior parte de' frati di quel Convento faceano parte della congiura.

Frate Michele da S. Antonino, anche de' minori Osservanti, ch'io poi conobbi a Roma, si recò dal Direttore di polizia Maniscalco e gli svelò la congiura. Questi il 3 aprile mandò il Chinnici, capitano d'armi a visitare il Convento della Gancia.

Il Chinnici nulla trovò che gli desse indizio di prossima rivolta, dapoichè quei frati avvisati della visita domiciliare, aveano occultato le armi e le munizioni. Solamente si rinvenne sotto una tettoia uno scheletro di donna senza testa, forse da sei mesi estinta. Questo fatto dimostra che sorta di gente si fossero quei fratelli della Gancia, tanto encomiati poi dai rivoluzionari.

La sera del 3 aprile si vedeva in Palermo un via vai che accennava a prossima rivoluzione: tutti facevano provvisione di viveri, parlandosi all'orecchio. Già si sapea che, sopra Monreale, Boccadifalco, S. Maria di Gesù, ed ai Colli, scorazzassero delle bande armate, pronte a scendere a Palermo, al primo segnale di rivolta. Maniscalco e il generale Salzano Comandante la piazza di Palermo, non contenti della visita fatta dal Capitano Chinnici al Convento della Gancia, ben sicuri che frate Michele avesse lor detto la verità, la sera stessa del 3 aprile fecero appostare il Chinnici co' suoi compagni d'armi nelle vicinanze di quel Convento, e segnarono al Re, che Palermo si rivoltarebbe il giorno seguente.

La notte i ribelli, uno per volta, circa 60 di numero, s'introdussero nel Convento della Gancia: gli ultimi venuti, avvedendosi che erano sorvegliati dalla forza pubblica, diedero indietro. Nondimeno que' 60 sostenuti da molti frati, alle cinque del mattino cominciarono a suonare le campane a stormo, e tirar fucilate dalle finestre e da' tetti sopra i compagni d'armi. Accorse subito il 6° di linea comandato dal Tenente Colonnello Perrone. Un obice posto dirimpetto la porta del Convento, sfondò questa e la barricata che vi era dietro. I soldati inondarono il Convento e diedero addosso a' faziosi. Di questi ne morirono 19 e un frate, ed anche Antonio Riso figlio del fontanaio, il quale condotto moribondo allo Spedale, svelò tutta la congiura ed i congiurati.

I regii ebbero due morti e nove feriti. I frati che quasi tutti avevano combattuto, fuggirono dalla parte del giardino. Due non veduti si ascosero nelle sepolture tra i morti, donde scapparono dopo tre giorni da una finestra, cui poscia la rivoluzione trionfante appellò *buca della salvezza*, e *more solito*, vi posero una lapide commemorativa.

Nel Convento si trovarono armi, munizioni, e due Cannoni, uno di ferro e l'altro di quercia. Quel Convento, preso d'assalto andò sossopra e il popolaccio palermitano ne compì il sacco. La Chiesa non fu saccheggiata perchè lo impedì la truppa.

La città non rispose al segnale della campana della Gancia, ed è falso quanto si è detto, cioè che quella campana diede il segnale della rivolta di Palermo: questa città il dì 4 aprile non fece alcun tentativo di rivoluzione.

Salzano lo stesso giorno 4 dichiarò Palermo in stato d'assedio, ed ordinò che i cittadini consegnassero le armi. La rivolta soffocata sul nascere in Palermo, divampava assai ne' paesi circonvicini: Bagaria, Misilmeri, Carini, S. Lorenzo e Capaci, si rivoltarono. In Termini fu un tentativo di rivolta, ma contenuto dalla presenza della guarnigione di quel Castello.

Il giorno 7 per ordine di Salzano -per cui poi ne acquistò odio il Maniscalco- furono arrestati in casa di Monteleone sette individui del comitato rivoluzionario: cioè il Barone Riso, il Principe di Niscemi, il Principe Giardinelli, gentiluomini di camera del Re: e così il Duchino di Cesarò, il Principe Antonio Pignatelli Monteleone, il cavaliere S. Giovanni, Ottavio Lanza sacerdote, e con esse un certo Lacroix cameriere. Furono tutti menati prima in carrozza, poi a piedi al forte di Castellammare. Da Castellammare furono condotti in seguito alla Vicaria, e divisi. Ebbero però con decreto sovrano un assegno mensile di ducati 90 ciascuno. Non era in fondo un gran male; chi sa se altri meno ricchi di cotesti signori non avessero desiderata quella prigionia, che poi fruttò fama, onori e trionfi!

I congiurati della Gancia presi con le armi alle mani, forse avrebbero ottenuto perdono, se non in tutto, almeno in parte. Però il giorno 13 aprile si riunirono in Palermo molti rivoluzionari, e vi fecero una dimostrazione con grida sediziose, e furono dispersi dalle truppe. Già si parlava di un'altra rivolta imminente: in effetto la sera del 15 fu scoperto un deposito d'armi, granate, e munizioni presso la chiesa della Mangione. Le bande armate scorazzavano sempre ne' dintorni di Palermo. Il Governo costretto a dare un esempio terribile, fece giudicare ed eseguire la sentenza di morte contro quelli che furono presi con le armi alle mani nel combattimento della Gancia. Erano 13 infelici artigiani e villani.

Gli umanitari liberali riempirono di lamenti il mondo per quella giustizia fatta dal Governo. Quanta umanità abbiano poi essi mostrata in simili casi ed altri quando afferrarono il potere, non è bisogno ch'io lo dimostri: si conosce da tutti; e nel corso di queste Memorie il benevolo lettore ne troverà qualche saggio terribile e selvaggio..."

Tre gioielli un'infinita saggezza
 “La vita felice” – L’arte di vivere” – “Vizi e virtù dell’animo umano”
 di Lucio Annea Seneca, figlio del Mediterraneo

(impressioni di Vittorio Morelto)

Tre pillole della Biblioteca Universale Rizzoli. Pillola, per la Case Editrice, è un concentrato di alti pensieri. Grandissima la luce sapiente di Lucio Annea Seneca, figlio del Mediterraneo. Pensate a Roma, nell’età imperiale, al centro di questo grande bacino, radice detta nostra civiltà.. Questo prodigioso “mare-fra-le-terre” è stato un crogiuolo incandescente di antiche civiltà e i Romani ne furono i dominatori, forti e saggi. Analizzando i pensieri di Seneca, noi metteremo a fuoco questo clima d’immensa luce. Citiamo una frase, che troviamo nell’introduzione a “La vita felice”: “ Ecco una cosa grandiosa: avere la debolezza di un uomo e la tranquillità di un Dio.” Ha ragione Seneca, è proprio vero, i Romani erano forti e saggi perché riconoscevano in ciò ch’è terreno la debolezza e in ciò ch’è divino la tranquillità. Nell’umanità c’è sempre incertezza, nella divinità la sicurezza. Attraverso la via della Persia antica era arrivato al nostro grande mare lo splendore della sapienza orientale (Cina, India) e incontrandosi con quella mediterranea (Micene, Egitto) aveva creato la nostra intramontabile civiltà. Ed è nato il mondo culturale e filosofico del quale siamo gli eredi, anche se forse un po’ sbadati. In questo contesto magico e vibrante Roma ha proclamato la sua grande parola, che nel nostro caso viene esaltata da Lucio Annea Seneca.

* * *

Roma nell’età imperiale. La saggezza di Seneca. Al centro del Mediterraneo, il mitico “mare-fra-le-terre”. Mi accingo a mettere in risalto il primo dei tre volumetti: “La vita felice”. C’è già tutto ed è già molto!

Perché la felicità? Perché è sempre qualcosa di inafferrabile per l’uomo comune che vive di esteriorità, mentre per il saggio è una vera e propria conquista interiore. Mi limiterò ad evidenziare alcune perle assai preziose, contenute nel libro, piccolo e grande allo stesso tempo. Con ammirazione e fors’anche con un po’ di timore, per la sua grandezza, do la parola a Lucio Annea Seneca. Non c’è cosa che per noi comporti mali peggiori del conformarsi all’opinione pubblica.

Le cose migliori sono sgradite ai più.

‘Il bene dell’animo deve trovarlo l’animo.’

Tanti sono gli ammiratori altrettanti gli invidiosi.

E’ saggio non allontanarsi dalla natura e conformarsi alle sue leggi e al suo esempio.

La vita felice è il risultato di un animo libero, elevato, impavido e costante, al di sopra di ogni timore...di ogni passione, per cui l’unico bene è la dignità.

Felice chi, grazie alla ragione, non ha timori nè passioni.

Nessuno può dirsi felice se sta fuori dalla verità.

Felice chi giudica rettamente, è contento della sua condizione, gode di quello che ha.

La virtù è qualcosa di alto, eccelso, regale, invincibile,infaticabile.

Il sommo bene è immortale, non conosce fine.

Gli antichi ci hanno insegnato a seguire la vita migliore e non la più piacevole.

L’uomo deve fare affidamento solamente su se stesso, artefice della propria vita.

L’universo che tutto abbraccia e Dio che governa il mondo tendono verso l’esterno e tuttavia sempre rientrano in se.

Si può affermare senza esitazione che il sommo bene è l’armonia dell’anima.

Il sommo bene è la fermezza di un animo saldo...e la sua dignità.

La vita piacevole non può che essere associata alla virtù.

I piaceri dei saggi sono miti e pacati.

Unque si avvicina alla virtù si dimostra d’animo nobile.

La virtù non c’è pericolo che sia troppa perchè contiene in sé la misura

La virtù vada avanti per prima.

Il sommo bene deve salire fino a un luogo da cui nessuna forza possa farlo precipitare... soltanto la virtù può salire fin là.

Avrai sempre in mente l’antica massima: segui Dio.

La vera felicità risiede nella virtù.

Non sono da disprezzare le parole buone e l’animo colmo di buone

intenzioni.

La casa stessa dell’uomo ricco offre infinite occasioni di fare del bene

Non ti puoi permettere di dare giudizi su chi è migliore di te.

Ho predisposto il mio animo in anticipo in modo che anche il giorno più

tetro non riuscisse a turbarlo.

Certo non crederai esiste una virtù senza fatica...con alcune servono

sproni con altre freni.

Le ricchezze sono ai servizio del saggio e al comando dello sciocco.

Guarda con ammirazione alla virtù...qualcosa di grande che diventa

ogni giorno più grande.

Felicità e virtù vanno di pari passo. Un excursus completo, intimo, profondo, sulla vita umana. Lucio Annea Seneca, figlio di un omonimo detto il Retore, aveva nel sangue l’amore per la saggezza. La storia ce lo ricorda come precettore di Nerone, costretto al suicidio dal suo imperatore. Anche le civiltà hanno il loro tallone d’Achille, i propri risvolti negativi. Il potere è sempre irto di pericoli per tutti e la saggezza non sempre è un antidoto ai suoi eccessi. Ciò non offusca, per Seneca, la sua alta luce di pensatore che amava l’etica e la virtù e propugnava il dominio della ragione sulle passioni umane e l’esistere di un Dio nella coscienza dei mortali, tanto da spronarli a una vera fratellanza. Seneca era figlio del Mediterraneo e il Mediterraneo da sempre è stato il respiro vivente della nostra gente. Invito i lettori a sintonizzarsi sulle onde dei tre volumetti della Rizzoli, pillole salutari di chiarissima sapienza e profonda moralità. E soprattutto ricordare quanto tutti noi dobbiamo alla luce inconfondibile ed eterna del nostro mare-fra-le-terre , lo splendido Mediterraneo!

RIFLESSIONE PER LA GENTE DOTTA

a tutti i morti per l'Unità d'Italia

Mettiamo il caso che i morti bresciani
con quelli di Milano
scannati sulle barricate
e gli Orobi di sopra e di sotto (*)
che si contarono quasi fino a Mille
(e ne tornarono pochi)
per fare l'Italia unita e forte
e gli alpini sepolti nelle trincee
con quelli inumati a Redipuglia
e i ragazzi sotto dune a Giarabub
con gli ultimi ammazzati partigiani
mettiamo il caso
risuscitino all'improvviso.

Si trovano davanti le bandiere
con la verdognola girandola
e avvinazzati
che strappano e bruciano
il Tricolore
per cui ci lasciarono la vita.
Se vedono la televisione
si chiedono se quei politicanti
sono gli eredi
o perversi di sangue appestato
che gli tarla la mente.

Smarriti si guardano intorno
nella tetra Piana Padana
e scorgono uomini
diventati razzisti
contro il Sud
assassinato
sulla Salerno- Reggio Calabria.
A quel punto si chiedono
se meritava morire per la Patria
e avvolti
nella Bandiera Tricolore
pregano Dio che se li riprenda.

Senzio Mazza

(*) Orobi = Bergamaschi. Bergamo è la Città dei Mille.



A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA

in questo numero...

- 1-4 **G. Cardillo** I Fratelli d'Italia
5 **Evi Dania Maria Romano:** Per il 150° dell'unità d'Italia
6-7 **Mario Gallo** Non cancellate i sogni!
7 Personaggi del Risorgimento in Sicilia: Giuseppina Turiisi – Eliodoro Lombardo – Gaspare Burgarella Aiola
8-9 **Rocco Fodale** Al servizio del popolo
9 Sugnu mortu!
10 **intermezzo** 'i vespi siciliani – umorismo antiborbonico e...postunitario
11 **cronache** Le lupare di Sua Maestà – Fu soddisfatto quel debito?
12 **E. Giannone** A za Francischedda – Peppa a cannonera
13 **V. Morello** La consegna di Teano
14 L'altra campana: La rivolta della Gancia
15 **V. Morello** Lucio Annea Seneca
16 **Senzio Mazza** Riflessione per la gente dotta generalità
1^a – 4^a di copertina **Personaggi e simboli risorgimentali**

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia - studio del Presidente: 055.475512

Soci simpatia di Lumie di Sicilia

- Marco SCALABRINO TP €25 *
- Cosmo MORABITO 15 *
- Giuseppe GIBILISCO (Varese) 50 *

Premio di poesia "Alessio Di Giovanni" 2011 Informazioni:
tel. 3319097824. www.alessiodigiovanni.blogspot.com

19 giugno 2011, Villa di Capezzana (PT): premiazione 17°
Premio Nazionale di Poesia "Alessandro Contini Bonacossi"

il nostro sito: www.sicilia-firenze.it

lumie di sicilia: mario.gallo.firenze@gmail.com

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

avendo dedicato questo numero al tema dell'unità nazionale, alcuni articoli e abituali rubriche sono rimandati al prossimo



Avellino



L'Ucciardone - Palermo



Trapani

carceri borboniche

quelle che Lord Gladstone ebbe a definire “negazione di Dio eretta a sistema di governo” sono oggi... rivalutate dai “negazionisti”.

Questo genere di “rivisitazione” pseudostorica fa il paio con una non remota battuta (invero... sbarazzina) secondo la quale “Mussolini non aveva mai ammazzato nessuno; al massimo aveva spedito i suoi oppositori a villeggiare in ridenti località marine e montane.”



Castello a Mare (PA)



Favignana, Castello di S. Caterina



La Colombaia - Trapani



Castello di Carini



Isola di S. Stefano - Ventotene



Castello di Adrano



Castello d'Ischia

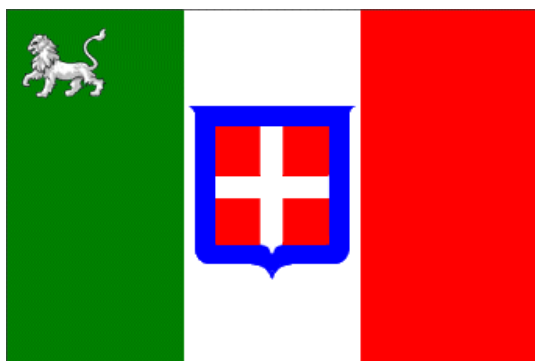




Nella seduta del 7 gennaio 1797, accogliendo una mozione di Giuseppe Compagnoni, i delegati della Repubblica Cispadana, decretano "che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori verde, bianco e rosso". Nasce il Tricolore che è a bande orizzontali e col turcasso: la faretra con le quattro frecce

simboleggianti le quattro città federate.

Il 7 gennaio 2011 il Presidente Giorgio Napolitano ne ha consegnato una riproduzione ai sindaci delle tre città che sono state capitali italiane: Torino, Firenze e Roma



Governo Provvisorio di Toscana, 1859 -1860

Bandiera per le navi mercantili e per i consolati decretata il 29 settembre 1859 e abolita nel marzo 1860 con l'unione della Toscana al regno sardo.

Già l'11 maggio 1859, il governo provvisorio costituitosi dopo la caduta del granducato aveva adottato il tricolore. Nel settembre fu aggiunto lo stemma di Savoia e, sulla bandiera mercantile e dei consolati, anche un leone d'argento passante nel cantone, impropriamente definito "Marzocco".

**Col bianco delle nevi delle Alpi
col verde delle valli di Toscana,
col rosso dei tramonti siciliani,
noi facemmo una bandiera
Bianca rossa e verde
la bandiera tricolor**

(da *Rinaldo in campo*)

«Sii benedetta! Benedetta nell'immacolata origine, benedetta nella via di prove e di sventure per cui immacolata ancora procedesti, benedetta nella battaglia e nella vittoria, ora e sempre, nei secoli!

Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all' Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani,

E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: *il bianco*, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; *il verde*, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; *il rosso*, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi,

E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch' ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà.»

(Dal discorso di Giosuè Carducci, tenuto il 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia per celebrare il primo centenario della nascita del Tricolore)

Lumie di Sicilia – rivista periodica ACUSIF -Associazione Culturale Sicilia Firenze - Casella Postale 2127 – 50100 Firenze Ferrovia
- Registrazione:n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze